

Ma in ogni caso sarebbero osservazioni, sulle quali l'autore potrebbe addurre sue buone ragioni e se ciascun lettore volesse dir la sua, probabilmente metterebbe in campo un'opinione diversa. La ragione è che il problema storico è molto complesso e ciascuno studioso lo vede da un suo punto di vista con la sua mentalità, spiritualità e cultura; lungi da me, s'intende, l'asserire che la verità storica, e tanto meno la verità in generale, sia relativa. Negligenze, inesattezze, lacune spiacevoli non ci sono; perciò sulle mende o piccole deficienze, sulla materia opinabile di poco conto non vale la pena d'insistere. Mons. Saba, come è noto, non è alle sue prime armi: ha già dato prove molteplici del suo ingegno e del suo valore come interprete della storia.

L'opera nell'intenzione dell'autore e dell'editore è destinata soprattutto al ceto laicale colto, al gran pubblico, che non disdegna di leggere e che ama meglio istruirsi. Perciò l'autore si diede cura di adeguare a queste classi di persone, che generalmente hanno la cultura storico-letteraria delle pubbliche scuole, la trattazione della storia della Chiesa sul relativo ambiente storico-politico-culturale. Certo se l'opera fosse composta per allievi delle scuole teologiche o comunque dei Seminari l'autore avrebbe dato maggior ampiezza all'esposizione della vita interna della Chiesa, del suo sviluppo e dei suoi istituti e magari si sarebbe soffermato qua e là a discutere più a fondo sul valore di qualche fonte storica o su certe questioni controverse di teologia e di diritto canonico. Tenendo dunque conto delle esigenze o dei bisogni spirituali o culturali dei suoi lettori Mons. Saba con discrezione, con tatto mette innanzi quello che è essenziale della vita e della Storia della Chiesa. Per questo cordiale è il nostro augurio che la sua bella e coraggiosa impresa ottenga il suo intento pieno ed intero, cioè che la Chiesa sia sempre meglio conosciuta nella grandezza della sua missione divina e umana e siano richiamate le menti tanto sconvolte e tanto agitate del nostro tempo agli ideali eccelsi, universali, che essa persegue e addita.

GIOVANNI SORANZO

CARLO PELLEGRINI, *Storia della letteratura francese*, Messina, Casa Ed. G. Principato.

Pregevole assai questa *Storia della letteratura francese*, e, francamente, assai desiderata in Italia, ove mancava affatto una buona trattazione del genere.

Lo scopo — come dice l'autore stesso — è quello di offrirne i lineamenti principali, dando il rilievo maggiore alle figure più importanti, tenendo presente soprattutto il valore artistico delle opere.

Da profondo conoscitore della letteratura francese, il Pellegrini tiene conto nel suo giudizio di « quanto di più notevole si è pubblicato in Italia negli ultimi decenni, con una sempre maggiore indipendenza d'idee ».

Interessanti in modo speciale le *note bibliografiche*, messe alla fine di ogni capitolo, che, pur nelle indicazioni essenziali, sono di una scelta sicura ed ottima.

Un bel volume, che sta alla pari dei manuali migliori pubblicati in Francia, e che ha altresì il pregio dell'attualità più recente.

CLEMENTINA DE COURTEN

F. DI CAPUA, *Il ritmo prosaico nelle lettere dei Papi e nei documenti della Cancelleria Romana dal IV al XIV secolo*, vol. II, *Lateranum*, Romae 1940.

« I bifolchi romulei — *il tunicatus popellus* — avevan ben le orecchie per entusiasinarsi alla responsione di un ditrocheo! Il *numerus* romano! Neppur qui si smentisce il genio di Roma ». Così avvertiva energicamente Luigi Ceci nel 1905, nella prefazione al suo geniale studio sul ritmo delle orazioni ciceroniane. E concludeva: « Il ritmo romano — creazione di Cicerone — è la nobile eredità delle genti latine — della Chiesa di Roma, che continua l'universalità dell'Urbe ».

Eppure bisogna riconoscere che di questa nobile eredità proprio in Italia non s'è avuta troppa consapevolezza. Dinanzi alla falange di studiosi che all'estero si son dedicati all'esame del ritmo prosaico da Cicerone fino alla bassa latinità e al Medioevo, gl'Italiani che abbian lavorato in questo campo non son molti: il Previtera ancor prima del Ceci, e dopo di questo il P. De Santi e l'Abate Ferretti che studiarono il *cursus*, l'uno specialmente nei riguardi della liturgia, l'altro in relazione alle melodie gregoriane; il Ghedini che ci diede nel 1927 un saggio sulle clausole ritmiche di Vittore di Vita; il Sabbadini con un breve studio sul ritmo oratorio, il quale ci fa rimpiangere che l'insigne maestro non abbia scritto di più in materia; infine, il Di Capua, che pare abbia in pieno accolto il grido e compreso il monito del Ceci.

Da circa trenta anni questo studioso con una lena ed una passione che ha saputo sfidare difficoltà d'indagini e diffidenze di dotti, ha potuto tante cose scoprire, illuminare, impostare, proporre, e tanta competenza ormai acquistarsi in questo campo della filologia, da non temere il confronto coi migliori dell'estero. Dopo molti saggi di paziente ricerca su singoli autori e problemi, ora egli, nella piena maturità della sua cultura, s'è accinto a un'opera di largo respiro, in cui trova luminoso rilievo appunto l'eredità del glorioso ritmo romano trasmessa alla Chiesa cristiana. « Il Ritmo prosaico nelle lettere dei Papi e nei documenti della Cancelleria Romana dal IV al XIV secolo » già pubblicato nei suoi primi due volumi, per la diligenza dell'indagine, per la vastità e solidità scientifica, per la perspicacia delle osservazioni, si presenta già come opera fondamentale nel campo specifico e degna di studio per ogni cultore di letteratura classica e medievale.